Al convegno di Reggio Calabria denunciato il fallimento delle misure sporadiche e frammentarie

Politica di riforme che dal Sud al Nord unisca gli sforzi nella lotta alla mafia

Alle radici del fenomeno la mancata volontà di combatterlo in tutti i suoi aspetti - Il compagno Martorelli: « Il problema va inquadrato in un discorso più generale sullo Stato » - Il sindaco di Milano: « Gli intrecci coi terroristi e con i potentati economici » - La polemica con le toghe di ermellino - Tre giorni di dibattito

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, 10

Il punto di partenza è questo: un fallimento. Fallimento delle misure eccezionali tipo quella del soggiorno obbligato, fallimento dell'apparato giudiziario nelle sue espressioni preventive e repressive fallimento dei tentativi di rescindere gli stretti legami tra i nuovi programmi di opere pubbliche e delinqueza organizzata che quei programmi vuole in tutti i modi condizionare. Fallimento dei controlli sulle assunzioni negli enti pubblici e sulla distribuzione dei fondi destinati alla agricoltura: la mancanza di volontà politica di andare alla radice del fenomeno, è l'origine prima di tanti fallimenti.

Così oggi anche la Calabria si trova a tirare le somme del conto sanguinoso, ormai intollerabile con la mafia. Sarebbe errato, per altro, dare al problema confini regionali, da un lato perchè il fenomeno criminale stesso li valica, dall'altro perchè tutte le forze democratiche del Paese sono impegnate nel tentativo di contrastarlo e batterlo. E' questo impegno generale il tema fondamentale del convegno che si apre oggi qui a Reggio Calabria, indetto dal Consiglio regionale. « Mafia-stato-società »: su questo tema si discuterà per tre giorni.

Sostanza immutata

Lo stesso Consalvo Aragona, presidente del Consiglio regionale della Calabria, nella relazione di base pur generica anzi troppo generica, dice: « Ciò di cui urge prendere atto è che la mafia, come ha scritto esattamente il De Cesare, ha con sinistro genio di adattamento mutato sempre pelle sicchè dalle manifestazioni originarie legate ad una economia agricola nella quale affondava le sue radici oggi la si può vedere impegnata nei traffici delle aree urbanistiche, nei racket dei mercati, nei monopoli delle piazze commerciali, nella corruzione burocratica del sottogoverno, nello sfruttamento della manodopera, nel contrabbando di tabacco, nella droga oltre che nella tratta delle bianche e nella prostituzione e nell'occulto gioco delle gestioni bancarie... insinuandosi nella amministrazione pubblica... diventando più sfuggente e proteiforme, con centri di potere sempre più insospettabili o, se sospettati, non suscettibili di pronto ed agevole smascheramento ».

Il nemico da combattere è dunque cangiante, assume aspetti diversi, è soprattutto l'espressione di un metodo che si adegua ai tempi e ai mutati contesti politici restando però in sostanza, sempre identico a se stesso.

Se si parte da questa premessa, lo ricorda anche Aragona, si può «non cadere nell'errore di voler distinguere tra vecchia e nuova mafia, attribuendo alla prima caratteristiche di onorabilità che sarebbero grottesche ancora prima che false ».

Ma la mafia delle stragi di Villalba e di Portella della Ginestra, che ha assassinato decine di sindacalisti di lavoratori e di democratici è la stessa che organizza i sequestri di persona, che ha assassinato Cristina Mazzotti, che controlla gli appalti per il centro siderurgico di Gioia Tauro, che ha eseguito l'attentato al giudice Ferlaino una delle ultime e più illustri vittime delle lotte tra cosche. La sostanza è immutabile nel tempo, cambiano solo le forme. Allora bisogna andare alla fonte del fenomeno fuori dai rituali, dalle definizioni ad effetto, dai simboli. La mafia si organizza, si rafforza e si configura diceva uno studioso sulla base « di fattori sociali ed economici, di causali storiche, di agenti psicologici che formano una trama così complessa da rendere arduo e fallace volerne identificare le singole priorità ».

Se arduo è volere identificare le priorità del fenomeno è anche vero però che è necessario centrare alcuni dei nodi sui quali il fenomeno prospera. E questo il convegno tenterà di farlo anche attraverso l'apporto di studiosi, di amministratori, di uomini politici, che non vivono, almeno direttamente, il problema mafioso, anche se non operano in zone tradizionalmente condizionate dalla presenza delle cosche. Pensiamo al compagno Maurizio Ferrara, presidente della giunta regionale del Lazio, al sindaco di Milano Aldo Aniasi.

E questo apporto potrà essere utile per due ordini di motivi: primo perchè, come purtroppo recentissimi fatti di cronaca spiegano, la mafia ha allungato i tentacoli anche in zone e settori prima esclusi a questa nefasta presenza; secondo perchè studiare il fenomeno mafioso significa anche studiare una delle forme più perfezionate di associazione criminale.

Ha detto durante il suo intervento oggi pomeriggio il sindaco di Milano Aldo Aniasi: « La mafia si sta rinnovando: è stato casuale il trasferimento dei sequestri al Nord? C'è dietro ai sequestri solo bramosia di nuove fonti di guadagno? O quella dei sequestri è anche una nuova fase della strategia della tensione? Nessun reato come quello del sequestro di persona crea insicurezza, « fa politica » nel senso che desta allarme nell'opinione pubblica. E' sicuro che sono stati accertati contatti tra mafiosi e neofascisti in inchieste portate avanti dai magistrati di Torino e Brescia. Tra febbraio e marzo, in 35 giorni, a Milano sono avvenuti 5 sequestri: uno alla settimana. Solo in Lombardia, oggigiorno, i confinati mafiosi sono 1700. Ha dichiarato un vecchio boss siciliano: « Ci portano al Nord come se fosse un altro mondo. Chi è forte qui, in Sicilia, è forte anche lassù ». Uomini di mafia come Liggio e altri — ha continuato Aniasi — intrattenevano rapporti d'affari a Milano con « rispettabili » banchieri. Uomini di mafia tenevano rapporti con le banche ora fallite di Michele Sindona. La sperimentata tecnica di crescita delle pseudostrutture parassitarie mafiose è stata esportata e applicata con successo in un ambiente, come quello del Nord, certamente permeabile nella apparente estraneità. « Oggi come oggi — ha detto ancora Aniasi — il sistema si serve della mafia e la mafia del sistema ». Dunque parlare della mafia in Calabria può significare aprire un discorso molto più ampio sulle origini del delitto, sulle sue spinte meno irrazionali sul sistema che lo produce.

Per stare al territorio calabrese tra l'estate del 1974 e quella dell'anno successivo gli omicidi a sfondo mafioso sono stati 60. Nello stesso periodo sono stati compiuti mille attentati a scopo di estorsione.

In Calabria ci sono almeno 2.000 persone, di cui 200 di un certo rilievo latitanti: costituiscono l'esercito ombra mafioso. E quanti sono in tutta Italia i latitanti che hanno fatto sparire le loro tracce e che sono legati a bande che di volta in volta si chiameranno dei « marsigliesi », dei « corsi », « guappi », « mala »?

In una mozione approvata dal Consiglio regionale della Calabria il 26 settembre dell'anno scorso si affermava tra l'altro che « il Consiglio è consapevole che il fenomeno della criminalità mafiosa in Calabria trova le sue cause nella situazione socio economica della regione, nella decomposizione del suo tessuto sociale, nei profondi squilibri territoriali e sociali del paese, nella struttura del potere: in sostanza nelle conseguenze cui ha dato luogo la disarmonia di sviluppo del Paese. Il fenomeno di questa criminalità, anche nelle sue attuali manifestazioni, e con i collegamenti che riesce a trovare anche in altre regioni del Paese e a livello internazionale, non è un'espressione naturale della regione ma appunto uno degli effetti del modello di sviluppo che si è realizzato nel Paese... Il Consiglio regionale ritiene pertanto, che il problema vada inserito nell'ampio quadro della riforma della società e dello Stato ».

« La Calabria — ha detto Martorelli — la sua parte la sta facendo, a Roma devono fare altrettanto ». Gioiosa Ionica è stato il primo comune della penisola a scioperare compatto contro i ricatti mafiosi. Gli amministratori di Polistena hanno tentato di impedire che la « ndrangheta » condizionasse a suon di tritolo gli appalti dei lavori pubblici

Impegno popolare

Di fronte a questo impegno popolare, di massa, impastato anche di coraggio fisico, grave appare la decisione dell'alta magistratura calabrese, con alla testa il procuratore generale Bartolomei di non partecipare ai lavori di questo importante convegno. Si sono detti offesi dalle dichiarazioni di un parlamentare socialista calabrese, Frasca, che ha parlato di collusioni tra magistrati e mafia. Ma non era stato proprio l'organo di autogoverno della Magistratura ad aprire una inchiesta, poi bloccata proprio per le pressioni dei vertici giudiziari calabresi, sui legami esistenti tra certi settori dell'apparato amministrativo e giudiziario e le cosche mafiose?

Come ha detto ancora il compagno Martorelli: « Noi vogliamo un confronto aperto con tutta la Magistratura: ognuno ha le sue idee, ma avremmo voluto avere la possibilità di contestare al PG Bartolomei, ad esempio, il contenuto del discorso inaugurale dell'anno giudiziario che ha pronunciato poco tempo fa: un discorso pieno di elogi per tutti ma che non si addentrava neppure minimamente in una analisi delle ragioni del fenomeno mafioso in Calabria. Sappiamo, lo abbiamo detto molte volte, che esiste sì il problema di "servitori dello Stato" che possono intrattenere rapporti con ambienti mafiosi; ma sappiamo anche, ed è questo il discorso che più ci interessa, che esiste in certi settori dell'apparato statale una specie di sudditanza « ideologica » ai sistemi tipici della mafia, sappiamo che molti magistrati o altri funzionari dello Stato sono inseriti, diciamo così congenitamente, nel blocco di potere da cui il fenomeno mafioso nasce ».

Paolo Gambescia

Evadono in due dal carcere di Bologna

BOLOGNA, 10

Due detenuti sono evasi dal carcere giudiziario di Bologna dopo aver segato le sbarre dell'inferriata di una finestra dalla quale sono saltati sulla strada sottostante. La evasione è avvenuta verso le 10,40 ed è stata scoperta per una telefonata ricevuta dal « 113 » fatta da due coniugi che avevano assistito alla fuga. Gli evasi sono: Nicola Maggi, di 41 anni, e Antonino D'Ambrosio, di 28. Per quest'ultimo, però la libertà è durata solo poche ore. In serata è stato catturato dalla polizia a Ceretolo a pochi chilometri da Bologna. E' stato ricoverato in ospedale, avendo riportato una frattura alla gamba destra, nella fuga. Al momento dell'arresto era a bordo di una « 124 » guidata dal fratello e a bordo della quale si trovava anche un cognato che è stato, a sua volta, fermato.

I due evasi si erano nascosti nei locali delle docce. Qui, con un seghetto, hanno tagliato otto sbarre. Dalla finestra sono balzati su un tetto sottostante e poi, servendosi di un cavo elettrico, hanno cominciato a calarsi. Il cavo, però, non ha retto e uno dei fuggitivi, sappiamo ora che è il D'Ambrosio, è precipitato sul parabrezza della « Fiat 500 » parcheggiata sotto la finestra, sfondandolo e procurandosi, probabilmente, una distorsione. Uno dei testimoni, infatti, lo ha udito gridare di dolore.

Nella foto: il punto dove è avvenuta l'evasione.

L'on. Reale e la legge sull'ordine pubblico

NORME DA CANCELLARE

L'ex ministro della giustizia, on. Reale, repubblicano, ha nuovamente teso a dichiarare ad un settimanale e alla radio che, a suo giudizio, non esiste alcun rapporto tra la legge che porta il suo nome e i gravi incidenti di questi ultimi giorni.

« Al vecchio codice — *ha detto l'on. Reale* — è stata aggiunta solo una specificazione: l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine è consentito solo per impedire la consumazione dei reati di strage, naufragio, disastro ferroviario, omicidio, rapina a mano armata e sequestro di persona. Nessuno degli episodi recentemente verificatisi è riconducibile a questa casistica ».

L'esponente repubblicano si è anche richiamato ad una proposta di un altro deputato del PRI, l'on. Mammì, giudicando come giusto che il ministero degli interni « determini con suse disposizioni i casi nei quali l'uso delle armi è consentito e specifichi quello che la legge non può per sua natura specificare ».

La puntualizzazione ripetuta dall'on. Reale è evidentemente dettata da un duplice ordine di motivi: innanzitutto dal comprensibile fastidio di sentire sempre più frequentemente collegare il suo nome ad una legge sbagliata e impopolare quasi che fosse principalmente stata determinata dal suo partito, mentre è vero che la legge, specialmente per i suoi contenuti peggiori, è stata voluta a tutti i costi da Fanfani e dalla DC; inoltre per il fatto che — come i comunisti avevano previsto e messo in guardia nel dibattito al Senato — si è andati ben oltre la lettera della legge (in dieci mesi dalla sua entrata in vigore si contano ben 59 uccisioni per mano di poliziotti e non risulta che nessuno dei colpevoli sia stato arrestato): da qui la giusta precisazione dell'on. Reale circa i reati contemplati per consentire l'uso delle armi e l'invito al governo a perseguire quegli agenti di polizia che si siano resi responsabili di un uso indiscriminato e illegale delle armi.

Detto questo rimane incontestabile il fatto che l'ammonimento rivolto alla DC e al governo dal PCI in sede parlamentare circa il grave pericolo che la legge sull'ordine pubblico, nelle norme riguardanti appunto l'uso delle armi e le disposizioni processuali protettive degli ufficiali e dei poliziotti, potesse nelle intenzioni dei suoi promotori assumere il valore di un segnale, di un incitamento ad usare le armi in modo irresponsabile e indiscriminato, si è rivelato purtroppo esatto.

E' quindi più che giustificata l'urgenza avvertita da vasti settori politici, sindacali e culturali democratici di una profonda modifica della legge, urgenza di cui il PCI si è fatto interprete con la sua proposta di legge di abrogazione delle norme poste sotto accusa e condannate dalla coscienza democratica e popolare. Di ciò anche l'on. Reale dovrebbe convenire.

A una svolta l'inchiesta romana sui rapimenti

QUAL È LA «GRANDE FAMIGLIA» CHE HA PROTETTO BERGAMELLI?

18 persone in galera, 10 latitanti per i sequestri Ortolani, Andreuzzi, Danesi, Ziaco e D'Alessio - Mancano ancora gli organizzatori - L'avv. Minghelli (interrogato ieri in carcere) e i massoni del «Il P» - I fascisti implicati nei sequestri

Diciotto persone in carcere e una decina latitanti: questo il bilancio fino ad oggi delle indagini sul « clan dei sequestri » di Albert Bergamelli. Tra gli arrestati spiccano le figure, oltre quella del bandito italo-marsigliese, dell'avv. Gian Antonio Minghelli e di Maffeo Bellicini, quest'ultimo sembra abbia operato, nel « ramo » rapimenti, al Nord. Mancano all'appello grossi nomi della malavita come Jacques Berenguer, ma soprattutto non è stato ancora possibile individuare il cervello dell'organizzazione. « Abbiamo alcune indicazioni sui capi — sostengono i magistrati e i funzionari di polizia — ma il nostro lavoro per ora si è dovuto limitare alla caccia dei componenti della banda, dei "corrieri" e della "manovalanza", e al recupero delle somme dei riscatti ». Da queste affermazioni balza tuttavia evidente che le numerose perquisizioni, l'arresto dello avvocato Minghelli, un personaggio « al di sopra di ogni sospetto », hanno aperto degli spiragli sui veri capi del « clan dei sequestri ».

Negli ambienti giudiziari è circolata anche la voce che se gli indizi finora raccolti sui boss assumeranno il valore di prove, l'inchiesta giudiziaria sui rapimenti romani diverrebbe esplosiva. Quali sono gli elementi, trovati finora, capaci di trasformare un'indagine di cronaca nera in una vicenda più ampia che oltrepassa i limiti delle rapine e dei rapimenti? Occorre ripercorrere alcune tappe per avere un quadro completo di quello che starebbe bollendo in pentola e che potrebbe assumere nei prossimi giorni sviluppi sensazionali soprattutto se le indagini riusciranno ad approfondire un quadro finora solo abbozzato: i legami fra criminalità ed eversione nera.

LA CATTURA DI ALBERT BERGAMELLI

« Qualcuno mi ha tradito, ma si ricordi che sono protetto da una grande famiglia »: questa è stata la prima frase gridata da Albert Bergamelli, pochi attimi dopo la sua cattura in un « residence » sulla via Aurelia. Il bandito italo-marsigliese sul cui capo pendevano numerosi mandati di cattura per omicidi, rapine e rapimenti (Ortolani, Danesi, Ziaco, Andreuzzi e D'Ambrosio), si lasciò arrestare il 30 marzo scorso senza opporre alcuna resistenza. Era stato braccato per anni, con accanimento solo dopo l'uccisione dell'agente di PS Marchisella, poi d'un tratto tutti i suoi rifugi e i nomi da lui usati per sfuggire alle ricerche erano diventati noti alla polizia: qualcuno lo ha tradito. La frase poteva essere un avvertimento verso quel qualcuno. Secondo gli esperti di questo genere di comunicazioni, la chiave del messaggio sarebbe riposta nella espressione « una grande famiglia ». Bergamelli, a quanto dicono, è un personaggio intelligente, dotato di una certa cultura tanto che si è saputo disimpegnare in campo europeo con molta disinvoltura. Escluso che « grande famiglia » potesse attribuirsi alla « mafia », i sospetti si sono puntualizzati su una organizzazione politica a carattere eversivo o su un gruppo massonico operante nella capitale. Per il primo caso si stanno ricercando tutti gli agganci che Bergamelli aveva avuto con personaggi fascisti tenuto conto che il bandito più di una volta dichiarò pubblicamente di ritenersi un « nazista ». Per quanto riguarda il gruppo massonico si è partiti dalla considerazione che l'aggettivo « grande » è molto usato nella massoneria (Grande Architetto, Grande Tempio, Grande Loggia, Grande Oriente, ecc.)

L'AVV. MINGHELLI E IL « GRUPPO P. »

Dopo la cattura di Bergamelli e le numerose perquisizioni negli appartamenti da lui usati come rifugi, gli inquirenti sono riusciti a stabilire che l'avv. Gian Antonio Minghelli (figlio del generale di PS Osvaldo, che ha aderito alla « Costituente di destra » di Almirante), avrebbe fatto parte della « gang » con il compito di riciclare il denaro « sporco » e di acquistare appartamenti sotto il nome di alcune donne, amiche di Bergamelli o di altri componenti la banda. L'attività di Minghelli era oltremodo spericolata a dimostrazione che si sentiva più che protetto. Si è infatti servito della banca che ha sede nel Palazzo di Giustizia per depositare 100 milioni provenienti dai riscatti, girava con un'auto di grossa cilindrata regalatagli da Maffeo Bellicini (ricercato per il sequestro dell'industriale bresciano Luchini). Inoltre ha costituito una società fantasma per la « gestione commerciale di immobili ». Interrogato ieri in carcere per tre ore ha respinto tutte le accuse malgrado le inconfutabili prove acquisite sul suo conto. « E' tutto legale » avrebbe risposto al magistrato

Anche lui — secondo alcuni suoi colleghi — manifestava simpatie « naziste » ed era il difensore, prima del suo arresto, di Adriano Tilgher, il capo del movimento neofascista « Avanguardia nazionale ». Indagando su tutte le sue attività sarebbe venuto fuori un altro suo incarico: cioè quello di segretario di un gruppo massonico, « Il P. », con sede in via Condotti, sopra il negozio dell'orefice Bulgari, anche lui sequestrato e poi rilasciato dietro riscatto.

Questo gruppo massonico (il P. dovrebbe intendersi Propaganda) si sarebbe riunito nel mese scorso in un grande albergo a Monte Mario e in quella riunione l'avvocato Minghelli prese la parola per circa un'ora. Questo particolare sarebbe stato appurato da un ufficiale dei carabinieri che ha mantenuto il più stretto riserbo sul contenuto della riunione.

Sull'attività della massoneria sono corse in questi ultimi anni moltissime illazioni che sono state però quasi sempre smentite dai massimi dirigenti. Durante l'istruttoria del « golpe » di Borghese, fu interrogato, dai magistrati inquirenti, il capo della massoneria Lino Salvini, su eventuali attività di qualche « muratore » con i movimenti golpisti. L'interrogatorio si concluse negativamente, malgrado che alcuni imputati avessero fornito delle indicazioni in proposito.

Le indagini su questo fronte si interruppero e una rivista, per la presunta « sabbiatura », tirò in ballo il nome del gen. Miceli, ex capo del SID che secondo la pubblicazione apparteneva ad un gruppo massonico. Anche questa notizia subì una smentita ed ebbe uno strascico di proteste da parte di numerosi esponenti della massoneria che tra l'altro rivendicarono la storica attività svolta da questa « società segreta » durante il Risorgimento e negli anni del fascismo. Sta di fatto però che dopo la ricostituzione del « Supremo Consiglio d'Italia », avvenuta nel luglio del 1944, la massoneria non ha ritrovato l'unità delle diverse « Logge » e sono sorti una varietà di gruppi dalle diverse denominazioni.

Il gruppo « Il P » addirittura godrebbe fama di orientamento conservatore e neofascista: vi farebbero parte tra gli altri un grosso personaggio di Arezzo, un deputato missino, conosciuto come organizzatore di bande di picchiatori, un ex procuratore generale della Repubblica. Ma quello che è più grave, vi sarebbero anche alcuni alti ufficiali, in servizio o a riposo.

RAPIMENTI E « CRIMINALITA' NERA »

Del resto alcuni legami fra organizzazioni nere e criminalità comune non hanno bisogno di una mediazione machiavellica del tipo di quella prospettata dalle indagini sul « Gruppo P. ». Non è forse vero che diversi avvocati difensori scelti dai banditi, oltre Minghelli, sono tutti noti come legali di neofascisti? L'avv. Arcangeli addirittura fece parlare le cronache per un assalto al consolato dell'URSS a Roma che gli costò il carcere. E quando in carcere finì l'avvocato Degli Occhi a Milano dal cui studio erano difesi diversi terroristi neri: costoro, vedi caso, affidarono le loro sorti ad avvocati solitamente conosciuti come i legali di Liggio e dell'Anonima sequestri. Un caso anche questo?

Ancor più preciso il caso del sequestro dell'ex direttore di banca Luigi Mariano, avvenuto a Lecce il 23 luglio dell'anno scorso: fu rilasciato dietro pagamento di 280 milioni: il 9 settembre. Tra gli autori del sequestro, in carcere e no, figurano Luigi Martinesi, consigliere comunale del MSI e alcuni noti picchiatori fascisti.

Uno di questi, Pierluigi Concutelli, studente in medicina, è stato un organizzatore di camp. paramilitari insieme a Guido Lo Porto, eletto deputato missino. Un altro, Pellegrini, faceva capo alle cellule eversive toscane. A Roma, infine, il neofascista Andrea Ghira accusato di aver ucciso Rosaria Lopez, « sequestrata » per uno squallido festino con alcuni « camerati » al Circeo, ha organizzato il rapimento di Ezio Matacchioni. Il giovane rapito il 15 dicembre '75, riuscì dopo nove giorni di prigionia a chiedere aiuto e a fuggire in un momento che era stato lasciato incustodito in una villa a Tor S. Lorenzo. Non è escluso che Andrea Ghira, tuttora latitante, fosse in contatto con l'avv. Minghelli o qualcuno della banda Bergamelli. Il prezzo richiesto alla famiglia di Matacchioni era di 600 milioni: e secondo il magistrato inquirente l'operazione riscatto non poteva essere effettuata dal Ghira e dagli altri tre suoi « camerati » che organizzarono il rapimento, perchè erano tutti conosciuti dalla famiglia Matacchioni.

Franco Scottoni

Il sesso in TV

« Come fa il bambino a entrare nella pancia della madre?»

La novità della trasmissione intitolata « giornale di educazione sessuale »

« Come fa il bambino ad entrare nella pancia della mamma? », ha chiesto il pargolo biondo alla pediatra. E la pediatra, senza scomporsi, giù con una lunga spiegazione piena di termini quali « pene », « scroto », « testicoli », eccetera. Ma anche « fessura » o, a scelta, « fessurina », per indicare l'organo genitale femminile, e « semini » per dire « sperma » e via diminuendo. E far l'amore? Far l'amore si dice ancora, in TV, « quando mamma e papà si abbracciano con particolare affetto e si vogliono molto bene ».

Giacchè in TV è avvenuto, ieri pomeriggio alle 18 circa sulla rete 2, per qualche minuto (sette o otto), tutto questo. Una « rivoluzione »? No, tutt'altro: una buona idea, che è stata chiamata « giornale di educazione sessuale », e che si propone di fornire ai bambini, ma anche agli adulti (nei propositi dei realizzatori), una serie di informazioni scientifiche sui problemi della sessualità e della procreazione. Una buona idea e un'ottima iniziativa che ha dovuto attendere fin troppo (l'avvio della riforma dei servizi giornalistici radio-TV) per prendere il via.

Non vale neppure la pena di sfiorare, tanto è noto e scontato, il tema dei tabù sessuali che affliggono noi italiani, da secoli sottoposti ad una ferrea quanto ipocrita logica « castrante » (il termine è quasi d'obbligo nel contesto) di tutte le questioni relative al sesso e alla generazione. E' anche per questo che va accolta con interesse e attenzione la novità rappresentata dalla trasmissione TV.

Tuttavia, ci pare, siamo ancora molto lontani (pur se si tratta solo del primo numero del programma che andrà in onda ogni sabato) da una corretta impostazione della questione. Intanto, va sottolineata la oggettiva difficoltà di affrontare in forma divulgativa problemi sui quali si è finora sempre taciuto nelle scuole e in famiglia, e tanto più in televisione. Questo spiegherebbe la meccanica e poco convincente predisposizione della pediatra Maria Vittoria Antonarolì Liistro nell'esporre « i fatti ».

In secondo luogo, le gravissime carenze che si avvertono nella didattica in generale (figurarsi in una su questi temi) pesano massicciamente (e diremmo storicamente) sulla possibilità di affrontare in maniera chiara e senza falsi cinismi l'educazione sessuale.

In terzo luogo, non è davvero pensabile ci si possa affidare ad una descrizione esclusivamente verbale della fisionomia e della funzione degli organi sessuali maschili e femminili e del coito e della procreazione e del parto, senza utilizzare i soli sussidi utili a ciò: e cioè grafici, disegni, fotografie, ecc. in grado di fornire esattamente quegli elementi di conoscenza che si vogliono trasmettere.

In conclusione, un'esperienza necessaria e positiva, ripetiamo, che ha pero bisogno — ed è augurabile avvenga nelle prossime puntate — di maggiore disinvoltura e di meno incomprensibili parole.

f. l.

Oggi a Venosa manifestazione in ricordo di Rocco Girasole

VENOSA, 10

Rocco Girasole, il bracciante di Venosa ucciso dalla polizia il 13 gennaio 1956 mentre, insieme ad altri 300 lavoratori disoccupati, attuava uno sciopero alla rovescia sulla strada extramurale del paese, sarà ricordato oggi nel corso di una manifestazione nel cinema « Lovaglio » di Venosa. La commemorazione sarà svolta dal sindaco di Venosa, on. Donato Scutari, dal direttore dell'« Avanti! », Gaetano Arfè, e dal segretario confederale della CGIL, Rinaldo Scheda.

La manifestazione si inserisce nel quadro delle iniziative, indette dall'Amministrazione democratica di Venosa nel ventesimo anniversario dell'assassinio di Rocco Girasole, che si concluderanno con un convegno di studio sulle lotte del movimento popolare nel Mezzogiorno negli anni '50.

Lettere all' Unità

Congedato dall'Aeronautica per una protesta

Cara Unità,

sono un sergente dell'Aeronautica militare, collocato in congedo d'autorità l'1 ottobre del 1971, perchè non ammesso alla rafferma da 6 a 12 anni. Il mio congedo è maturato nella prima Aerobrigata I T. Padova, dove sono stati messi in atto molti provvedimenti punitivi che hanno provocato il malcontento dei militari di carriera.

Il motivo per cui venni congedato credo vada ricercato nel fatto di avere voluto denunciare al ministro della Difesa — come consente il Regolamento di disciplina — il comportamento del comandante del gruppo in cui prestavo servizio, resosi responsabile di gravi iniziative a danno di sottufficiali, me compreso. Dopo una quindicina di giorni dalla mia denuncia venni trasferito sulle montagne della Sila e privato della specializzazione e del nulla osta di segretezza (N O S.). Poco dopo mi raggiunse il provvedimento di congedo senza poter conoscerne la motivazione. Tutto accadde nel giro di appena un mese.

Dal 1971 ad oggi mi sto battendo per la ricerca della verità ma nulla sono riuscito a sapere sul mio caso. Ora mi rivolgo all'Unità perchè l'opinione pubblica sappia e per provocare una risposta ai quesiti che ho posto alle autorità competenti, senza ottenere finora risposta.

LUIGI DI PIETROPAOLO
sergente AA.r.s. in congedo
(Roma)

Perchè vengono trasferiti centinaia di finanzieri?

Caro direttore,

siamo un gruppo di militari della Guardia di Finanza. Abbiamo ritenuto opportuno e doveroso prospettare all'opinione pubblica alcuni problemi del nostro Corpo, che ha fra i suoi compiti principali quello di controllare l'adempimento delle norme fiscali emanate dal Parlamento e dal governo e di effettuare i necessari controlli su come viene speso il pubblico denaro. Praticamente tutto ciò non viene attuato se non in minima parte e quasi sempre sulla base di ordini dell'autorità giudiziaria. Eppure controlli di tal genere sarebbero possibili e necessari. Basta pensare ad esempio alle migliaia di enti pubblici — moltissimi dei quali esistono solo sulla carta — che vivono grazie alle rilevanti sovvenzioni dello Stato.

Tali compiti richiederebbero l'impiego di personale qualificato, ben addestrato e messo in condizione di operare serenamente ed efficacemente. Così purtroppo non è. Ogni anno centinaia di ufficiali vengono trasferiti da un punto all'altro d'Italia, con conseguenze negative sul loro morale e sul servizio. Alcuni giorni fa sono stati trasferiti da una sede all'altra quasi 400 ufficiali, e cioè circa il 40 per cento del totale di cui dispone la Guardia di Finanza. Ciò ha causato — oltre ad un aggravio di spesa per lo Stato di centinaia di milioni — una sensibile riduzione dell'attività del Corpo e della sua continuità, a tutto vantaggio degli evasori fiscali, che restano i « protagonisti occulti » ed impuniti. Il trasferimento in massa di ufficiali e di altro personale della GdF interviene, infatti, ad interrompere iniziative, che possono diventare incontrollate per le alte gerarchie, di comandanti onesti e responsabili.

Di fronte a questo stato di cose riteniamo si debba intervenire con decisione, affinchè anche l'Amministrazione finanziaria faccia la sua parte in un momento così difficile per il Paese. Dal canto nostro sentiamo il dovere di prepararci ad una nuova vita operativa, promuovendo anche incontri-dibattito tesi a raccogliere il consenso e la più larga partecipazione popolare. In tale opera confidiamo in quanti hanno avuto parte, come il suo giornale, nella maturazione della coscienza politica degli italiani ed averne il necessario appoggio.

Un gruppo di militari
della Guardia di Finanza

Gli orari di lavoro degli insegnanti

Caro direttore,

ho letto con preoccupazione la lettera di L. Gargiulo dell'11 aprile '76 (troppo diversi gli orari di servizio dei docenti) e vorrei continuare sull'argomento.

L'orario di servizio dei docenti è discriminante anche sotto l'aspetto del pendolarismo. C'è chi insegna per 16 ore a 10 minuti dalla sua abitazione e c'è chi deve compiere (come è capitato alla sottoscritta) anche 6 ore di viaggio al giorno. Ho dovuto nel 1976 rinunciare a un primo incarico di matematica (16 ore) perchè i viaggi erano tali per cui le 16 ore sarebbero diventate 50 (avevo un figlio piccolo e non c'erano nidi)!

Quindi bisogna innanzi tutto sanare la sanabilissima piaga del pendolarismo e per far ciò basterebbe davvero un buon lavoro amministrativo, meno ingiustizie, insomma moralizzazione del settore. Invece « farla finita con le casalinghe » vuol dire cacciare le donne anche da questa attività (e solo un uomo poteva scrivere questa frase).

Se si eccettuano le milionarie redditiere, le donne sono tutte, purtroppo, anche casalinghe e fanno anche i figli. Se il sig. Gargiulo lo desidera lascio a lui questa mia seconda attività (non quella di far figli chè non potrebbe) gratuita con vero piacere tanto più che i mariti sono anche spesso dei cattivi « padroni ». Il discorso va invece impostato nel campo sociale: costruzione di scuole, mense, trasporti, nidi, ecc.

ANTONIETTA BENONI
(Napoli)

Da La Paz una voce di accorata protesta

Caro direttore dell'Unità,

forse saranno i capelli bianchi o gli effetti di quattromila metri di altitudine, dove mi trovo lavorando da parecchio tempo, o i ventisette anni di lontananza dal Paese, che mi impediscono di vedere le cose come sono. Comunque, i paradossi li capiscono tutti e il caso sul quale vogliamo chiamare l'attenzione, è appunto un paradosso, almeno per noi che ne siamo vittime. Si tratta infatti di un provvedimento, sbrigativo e determinante dettato dalle autorità governative italiane nei riguardi della Camera di commercio italiana in Bolivia, secondo il quale detta Camera viene privata del contributo annuale. La motivazione sarebbe: inefficienza e mancanza di spirito promozionale.

Per ragioni ovvie non desideriamo riferirci alle « fonti » da cui si attinsero le informazioni, in base alle quali si procedette « unilateralmente » a formulare la misura governativa. Ci limitiamo solo a indicare ciò che è chiaro come la luce del giorno; cioè, che la Camera di commercio italiana in Bolivia, nata su iniziativa di un gruppo di connazionali, emigrati in quel Paese, in ventitrè anni di attività, a forza di lavoro e sacrifici, è venuta a trasformarsi in una vera rete di contatti e di relazioni economiche e culturali; in un fattore di permanente collaborazione per migliaia e migliaia di operatori economici che andavano richiedendola dei suoi interventi.

Non possiamo inoltre ammettere che si ritenga « inefficiente » una Camera di commercio che in un Paese come la Bolivia, pieno di ogni sorta di disagi: climatici, politici, sociali ecc. è riuscita, malgrado tutto, a costituirsi in un solido vincolo di simpatia e amicizia per molte imprese italiane e boliviane.

E' poi logico domandare: chi può dire che la Camera di commercio italiana in Bolivia non ha ragione di essere, se, in molte circostanze, è stata appunto la Camera l'unica componente viva, capace di far sentire presente l'Italia in questa terra? Ne è testimone la stampa locale.

E non è forse la Camera di commercio italiana in Bolivia che ogni giorno, solo controllata dalla responsabilità del proprio dovere e nella pochezza dei suoi mezzi, discende nella strada, in una geografia che rompe i polmoni, ed entra nelle fabbriche, negli uffici e ministeri, a dialogare con chiunque possa avere interesse al mercato italiano, ai prodotti e alla tecnologia della industria italiana?

prof. M. PALLAORO PACHER
(La Paz - Bolivia)

I cani in città

Cara Unità,

ti chiedo un piccolo spazio nella rubrica delle lettere per trattare il tema dei cani in città. La lettrice che si firma Magrisi sostiene che non è il cane che può arrecare danno alla nostra vita in città: è il modo stesso in cui le nostre città sono cresciute, lasciate alla mercè della più selvaggia speculazione parassitaria. Sono città costruite a misura della speculazione e fuori dalla logica dei bisogni e delle esigenze della salvaguardia della salute.

Certo tutto questo è vero, ma c'è anche il problema costituito dai cani, che sporcano i marciapiedi e con noncuranza vengono portati negli ascensori, sui tram e dovunque senza tener conto del pericolo che possono rappresentare per i bambini. Quindi un danno si aggiunge così ai danni maggiori.

Io penso che il cane in città sia un lusso e chi lo tiene non deve per lo meno arrecare danno agli altri.

GIULIO GARDELLI
(Imola)

Cara Unità,

in tema di zoofilia vorrei rispondere al dott. Gazzaniga (lettera apparsa sul giornale del giorno 21-3-76) riguardo alla sua idea secondo la quale non si dovrebbero tenere cani in case di condominio. E perchè mai? Perchè, per esempio gli anziani pensionati dovrebbero essere privati della compagnia di una bestiola cara per l'incomprensione e la grettezza di sentimenti di certe persone prive di sensibilità?

La pericolosità dei cani di cui parlava la lettera citata è una cosa ridicola, come pure il problema igienico. Il sottoscritto tiene da sempre un cane senza che nessuno del condominio abbia mai avuto motivo di lamentarsi per alcuna molestia o per la sporcizia sulle scale o altrove. Basta infatti che l'animale sia ben abituato.

Parlare poi di malattie è ugualmente ridicolo. Semmai le malattie possono provenire dai cumuli di immondizie lasciate lungo le strade dagli uomini.

In conclusione pregherei di lasciare in pace queste povere bestiole, già perseguitate dalla vivisezione (considerata inutile anche da tanti studiosi). Ben altri sono i problemi da affrontare prima di prendersela con i cani in città.

CRISTINO FELICE
(Brà - Cuneo)